

Viktor Gaiduk

Alla Duma rivolta dei comunisti contro la riforma agraria. Ziuganov abbandona l'aula dopo la rissa. Seleznev finisce in ospedale

Terra ai privati, Putin vince il primo round

MOSCA La libera compravendita della terra russa ha scatenato il putiferio alla Duma. Contro la legge voluta fortemente da Vladimir Putin sono scesi in campo i comunisti di Ghennady Ziuganov e gli agrari. Con un blitz mozzafiato l'ex agente del Kgb ieri ha sbaragliato l'opposizione: la Duma di Stato russo ha approvato in prima lettura il progetto di legge che già Boris Eltsin annunciò nel '92 e che è rimasto fermo per quasi dieci anni proprio per la fermissima opposizione del Pc russo.

Con 251 sì e 20 no, la nuova norma è passata. Hanno votato solo i partiti del centro-destra. Sono volati schiaffi, pugni, calci, poi i comunisti hanno abbandonato l'aula in segno di protesta. Il presidente dell'Assemblea parlamentare per lo stress è stato ricoverato.

In un solo anno Putin ha ottenuto quello che non ha strappato Boris Eltsin in dieci anni del suo regno, neanche con delle cannonate sparate contro la sede del parlamento russo nel 1993. In quello stesso anno Boris Eltsin ha fatto diventare la proprietà fondiaria priva-

ta un diritto costituzionale dei cittadini russi, ora Vladimir Putin fa il resto.

Il voto non è definitivo, il progetto avrà bisogno di altre due votazioni della Duma, dovrà essere poi esaminato dalla Camera Alta e solo alla fine di questo iter avrà il timbro finale del Cremlino. Ma per Putin è un primo successo.

«La nazione ha bisogno di una legge moderna sulla proprietà fondiaria», ha commentato il capo del Cremlino raggianti per il voto alla Duma e pronto a spiegare ai russi in televisione la nuova normativa. «È importante che la nuova legge sia adeguata ai cambiamenti che hanno già modificato la fisionomia della società e dello Stato. Non c'è più tempo da perdere», precisa il presidente russo.

Alla Duma il dibattito è stato quanto mai tumultuoso: gli agrari hanno impedito di parlare al dotto-



Putin e il suo ministro dell'economia e commercio. Non potendo scendere in sala, il ministro ha improvvisato il suo discorso dal balcone nelle migliori tradizioni rivoluzionarie russe. «Onorevoli, è l'ora di fare la grande svolta storica», si è rivolto ai deputati il beniamino di Putin: «Aprite le porte della Russia agli investimenti e allo sviluppo tecnologico moderno!». Non riuscendo a mettere ordine in sala, lo speaker della Duma Gennadij Seleznev ha avuto una crisi ed è stato ricoverato in ospedale del pronto soccorso del Cremlino.

A conclusione di una violenta rissa la frazione dei comunisti di Ziuganov e gli agrari hanno abbandonato la sala. Nikolaj Kharitonov, leader degli agrari, ha puntato il dito contro il presidente russo accusandolo di complotto. «Fu di Putin l'ordine di fare passare ad oltranza questa legge antipopolare», ha detto il leader degli agrari russi.

È da una decina di anni che i contadini russi, ex colcosiani e privi di ogni esperienza storica di coltivatore diretto, vivono in attesa della riforma fondiaria. Hanno paura della libertà di comprare e vendere la terra. Sono convinti che diventerebbero senz'altro. Secondo la legge degli anni 60 voluta da Nikita Khrushchev, i sovietici hanno potuto avere in proprietà privata soltanto un lotto che non superi un ettaro e mezzo. Dei lotti così, detti khrushcheviani, in Russia ce ne sono attualmente 40 milioni. Dal 1993 con la legge introdotta della perestrojka gorbacioviana in Russia ci sono 200 mini aziende agricole, chiamate alla americana «farms»: non superano più di 100 ettari e sono in affitto di lungo termine.

Ora Putin fa la rivoluzione che fa tremare la campagna russa. Con il Codice della proprietà fondiaria che porta il nome del presidente russo Vladimir Putin promette di volere dare tutta la terra ai privati. Il guaio è che nella Russia post-sovietica il catasto non esiste neanche per sogno e non c'è nemmeno un istituto di credito agricolo che possa aprire agli ex colcosiani, schiavi del regime staliniano nel passato e nullatenenti nella Russia di Putin.

Il falco Sharon non delude Israele

Il 70% lo appoggia, bufera sulla Bbc per un documentario sui massacri di Sabra e Chatila

Umberto De Giovannangeli

Fa la voce grossa contro Arafat ma poi ordina all'esercito di proseguire il ridispiegamento delle forze e di allentare la morsa in cui stringe da mesi la popolazione dei Territori. Minaccia il pugno di ferro ma poi vieta attività offensive e in particolare il ricorso ai cannoni dei carri armati. La tregua sarà pure fragile, appesa a un filo, sottoposta a mille pressioni e tiri incrociati... di mitra e razzi. Intanto, però, lui, Ariel Sharon, «vola» nei sondaggi e conquista anche una parte di elettorato laburista. «Arik il duro» scontenterà pure una minoranza oltranzista di coloni, che lo vorrebbero alla guida dei blindati che radono al suolo il quartier generale del «terrorista Arafat», ma di certo cresce in popolarità tra la maggioranza dell'opinione pubblica: quasi sette israeliani su 10 lo considerano oggi un premier «buono o molto buono». La nuova Intifada non solo non ha incrinato l'immagine dell'anziano premier ma l'ha addirittura rafforzata. Eletto a febbraio con un netto margine di vantaggio sul laburista Ehud Barak, oggi Sharon riceve una percentuale addirittura maggiore di voti: perfino - annota il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Ahronot» - da una parte significativa dell'elettorato Labour. Sarà anche per questo che Ariel Sharon mostrava ieri un volto rilassato e un sorriso smagliante. Non sono



mancate le accuse quotidiane ad Arafat per non aver ancora messo in galera militanti palestinesi coinvolti in episodi di terrorismo - «se l'Anp non lotterà contro il terrorismo, dovremo agire da soli» - ma la linea «pragmatica» resiste. E così «Arik» continua a stupire l'opinione pubbli-

ca israeliana e a guadagnare consensi. Aveva iniziato a farlo il 22 maggio quando ordinò il cessate-il-fuoco unilaterale. E la sorpresa è cresciuta ancora quando in seguito a un'ondata terroristica palestinese nelle città israeliane, e perfino dopo la strage in una discoteca di Tel Aviv, l'attacco

Accuse reciproche sulla tregua violata, ma cala la violenza

Un nuovo vertice per la verifica del cessate il fuoco

Mentre era in corso l'ennesimo incontro di verifica sulla tenuta del cessate-il-fuoco, a Ramallah migliaia di palestinesi manifestavano la loro opposizione alla tregua «imposta dagli Stati Uniti». E mentre la manifestazione era in pieno svolgimento, in diversi punti della Cisgiordania si segnalavano scontri con l'esercito israeliano: 17 dimostranti sono rimasti feriti, assieme a un giornalista giapponese. La giornata si chiude con israeliani e palestinesi che tornano ad accusarsi reciprocamente di aver mancato agli impegni assunti di fronte all'emissario statunitense. Da parte israeliana si afferma che ripetuti attacchi armati sono avvenuti lungo le principali arterie della Cisgiordania e che le colonie ebraiche di Gaza sono state più volte colpite da colpi di mortaio. «Quella decretata da Arafat - denuncia Raanan Gissin, portavoce del premier Sharon - è una "non tregua". Ma questo bluff non può durare ancora per molto». La parte palestinese replica sostenendo che la revoca dello stato d'assedio a Gaza e in Cisgiordania è stata di carattere «prevalentemente cosmetico». «Alcuni carri armati israeliani hanno fatto dietrofront davanti alle telecamere, ma altrove lo stato d'assedio è stato addirittura rafforzato», sottolinea il ministro della Cooperazione Nabil Shaath. Ancora più duro è il commento di un altro esponente di

primo piano dell'Autorità palestinese, Yasser Abed Rabbo: «Sharon - afferma il ministro dell'Informazione palestinese - ha dato via libera ai coloni in armi per attaccare i villaggi palestinesi e terrorizzare la popolazione». Fin qui la «guerra delle dichiarazioni», buone per fini interni. In realtà, malgrado queste ed altre ricriminazioni, israeliani e palestinesi confermano che il volume complessivo è calato nelle ultime settimane. Del resto, spiega il ministro israeliano, ed ex generale della riserva, Efraim Sneh, «non potrebbe essere altrimenti». Sneh, dirigente laburista che fu particolarmente vicino ad Yitzhak Rabin, paragona la tregua alla brusca frenata di un'automobile in corsa: «Occorre - osserva - un certo lasso di tempo per bloccare la vettura. Entro pochi giorni - conclude - saremo in grado di stabilire se il presidente Arafat stia realmente premendo sul pedale del freno». Ma il consolidamento della tregua potrà avvenire solo se sarà supportato da un rilancio del negoziato. E la convinzione espressa da Kofi Annan, giunto ieri a Beirut, seconda tappa della sua missione mediorientale: «Sono felice che ci sia un nuovo cessate-il-fuoco tra israeliani e palestinesi - dichiara il segretario generale dell'Onu - ma non durerà, se non sarà visto da entrambe le parti come un aspetto di un più ampio negoziato politico». u.d.g.

Londra. A rendere furibondo Sharon è il taglio e il titolo del documentario: «L'accusato», cioè lui, Ariel Sharon, che a quei tempi, nel 1982, ricopriva la carica di ministro della Difesa. «Quasi vent'anni fa - spiegano gli autori del documentario, nel sito internet della Bbc - l'uomo che oggi funge da primo ministro israeliano, Ariel Sharon, inviò miliziani libanesi nei campi profughi di Sabra e Chatila. Quando questi ne uscirono, 36 anni dopo, almeno 800 persone giacevano morte dopo un'orgia di assassinii, torture e violenze carnali. Basterebbe questo per scatenare l'ira del premier israeliano, «l'accusato» in questione, e per far traboccare il caso diplomatico. Ma a far traboccare il «svaso» dell'indignazione nell'ufficio del premier sono le conclusioni a cui giungono gli autori del documentario (che dovrebbe andare in onda domani): «Ci chiediamo - annotano polemicamente - se alla luce degli sviluppi nei processi per crimini di guerra non sia necessario aprire un istruttoria per quanto avvenne nei campi». Insomma, Sharon come Milosevic, non il salvatore della patria ebraica ma un criminale di guerra. La «guerra mediatica» alla rete televisiva inglese scatta immediatamente. Quel documentario, tuona un dirigente del Ministero degli Esteri, testimonia come la Bbc sia ostile a Israele «fino a resantare l'antisemitismo». Secca la risposta da Londra: «Nessuno può cancellare l'infamia di quel massacro di civili inermi».

Intervista con l'economista Fatiha Talahite. «In Cabilia si riflettono i contrasti che dominano l'intera società e c'è il rischio che esploda il conflitto tra opposti radicalismi, laici e islamici»

«Uno Stato illegittimo alla radice del dramma algerino»

Francesco D'Ettore si stringe all'amico Gennaro e piange con lui per la scomparsa del papa

ANTONIO TEDESCO
Milano, 16 giugno 2001

Egidio e Patrizia Longo ricordano con affetto e rimpianto l'amico e compagno

ILIO GIOFFREDI
Roma, 16 giugno 2001

Luciano Fontana e Roberto Gressi ricordano

ILIO GIOFFREDI
amico e collega intelligente e gentile

Il 16 maggio ci ha lasciato il compagno

GIOVANNI GARBELLI
ad un mese dalla scomparsa la moglie e i figli lo ricordano per le sue battaglie di libertà, solidarietà e democrazia.
Brescia, 16 giugno 2001

Jolanda Bufalini

CORTONA Fatiha Talahite è un'economista algerina, è ricercatrice in Francia dove vive dal 1994, come tanti altri è andata via con la fine della stagione che prometteva riforme economiche e democrazia politica. Come tanti altri è profondamente legata alla sua terra e, nella ricerca presentata al Forum internazionale organizzato dalla Fondazione Feltrinelli a Cortona - «Gli attori della guerra, gli attori della riconciliazione nei conflitti etnici» - indaga il rapporto fra l'economia del paese petrolifero e la guerra civile che insanguina l'Algeria. «Il nodo - sostiene - è quello della legittimità di uno Stato che ha interrotto il processo democratico, che non offre più le certezze totalitarie dell'economia socialista, che integra tutti dentro un regime illiberale, ma non è riuscito ancora a trasformarsi in qualcosa di diverso, in cui le aspirazioni alla giustizia si inquadrano dentro regole certe di diritto oltre che di mercato».

Da un decennio le cronache ci parlano di una guerra fra potere e islamisti. Ora insorge la protesta cabila, è un'altra faccia della stessa medaglia o è esploso un altro conflitto?
«In un certo senso si tratta dello

stesso conflitto, se si guarda agli avvenimenti dal punto di vista di quelle forze al potere che non hanno interesse alla riconciliazione nazionale. Le rivendicazioni cabile hanno una loro legittimità, per quanto riguarda i diritti delle minoranze linguistiche. Lo Stato algerino, nascendo, ha preso a modello il giacobinismo francese con poca considerazione delle minoranze culturali. Ma bisogna stare attenti a non etnicizzare la questione: la popolazione algerina è in maggioranza berbera nelle sue origini e araba in senso religioso e culturale. Non è per caso che il principale partito cabilo, il Ffs di Ait Ahmed si considera un partito nazionale mentre il particolarismo è alimentato da estremisti e fautori della strategia della tensione».

Negli ultimi anni proprio in Cabilia molti giovani hanno scelto di darsi al maquis, alla lotta armata. Perché?
«Bisogna guardare alla geografia dei gruppi armati in Algeria. L'Ais (l'esercito di salvezza islamica legato al Ffs) ha aderito alla tregua, il Gia è fortemente infiltrato dall'esercito e dai servizi, l'unico gruppo vero che continua la lotta armata è radicato in Cabilia, è il gruppo Salafista della predicazione e della lotta guidato dall'emiro Hattab. Quando, un mese e mezzo fa, è cominciato il movimento di protesta, molti inneggiavano ad

Hattab. La cosa inquietante è che in quella popolosissima regione ci sono tutti i contrasti che l'Algeria vive nel suo insieme e c'è anche il rischio che il conflitto esploda il fra i contrapposti radicalismi laici e islamici».

Ci sono ragioni economiche della rivolta?

«La Cabilia non è la regione più povera, anche se la povertà c'è. Ha molti emigrati e, quindi, le rimesse, ha una élite intellettuale integrata. Le tensioni e gli incidenti, credo, derivano da provocazioni e da certi apparati che vogliono distogliere l'attenzione dalle responsabilità dell'esercito nei massacri dei villaggi e coinvolgere la gendarmeria. Sono stratagemmi per la conservazione del potere che non risolvono i problemi».

Quale rapporto c'è fra la crisi algerina e la situazione economica?

«Per quanto esplosiva fosse la situazione economica e sociale quando tutto è cominciato, io non credo ad un legame diretto. L'Algeria vive una doppia transizione, come paese in via di sviluppo e, transizione dentro la transizione, vive il passaggio da un'economia socialista ad un'economia di mercato. Questo pone il problema dello Stato di diritto. In un'economia socialista, infatti, dove lo Stato è tutto, il problema giuridico è secondario nelle relazioni fra gli attori eco-

nomici. E l'Algeria non ha mai avuto un sistema di diritto, la Francia ha distrutto i sistemi giuridici precedenti, la guerra di liberazione nasce anche con la rivendicazione dei diritti di cittadinanza. Lo scacco subito dall'economia algerina dipende da questa situazione: guardi alle privatizzazioni, non esiste ancora un istituto che sancisce il diritto di proprietà. Non si può comprare e vendere in assenza di questa certezza».

È per questo che ritiene che l'annullamento delle elezioni nel 1992 sia una questione cruciale?

«Sì, perché da allora in Algeria non c'è un potere legittimato che legifera. Le leggi si fanno ma nessuno le conosce e gli stessi poteri che le emanano non le rispettano. Per legiferare ci vogliono diversi partner che trovano un punto di accordo per evitare i conflitti. È esattamente ciò che manca in Algeria».

Ma l'economia algerina è in primo luogo economia petrolifera e energetica.

«L'economia petrolifera è stata sempre molto importante ma, mentre prima era controllata dallo Stato, ora, con l'apertura, c'è un ingresso massiccio di compagnie straniere senza l'intermediazione dello Stato. L'Algeria diventa un vero campo di battaglia per il controllo di queste risorse».

| | |
|-------------|---|
| Per | Rivolgersi alla Pim Srl |
| Necrologie | Lunedì - Venerdì ore 9-13 / 13.45-17.45 |
| Adesioni | Milano Tel. 02.203991 Fax 02.20399491 |
| Anniversari | Roma Tel. 06.852151 Fax 06.85356109 |
| | Bologna Tel. 051.4210955 Fax 051.4213112 |
| | Firenze Tel. 055.561277 Fax 055.578650 |

Mensile d'informazione su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

ANTIMAFIA
Falcone, Borsellino:
Per non dimenticare

L. 5.000
ogni mese in edicola

DOSSIER
LA MAFIA INVISIBLE:
'Ndrangheta e Cosa Nostra
Vi spiego perché Contrada e' colpevole

Elezioni 2001: In Parlamento uomini onesti contro piduisti, pregiudicati, indagati e processati per mafia e corruzione

Il libro di Piero Grasso e Saverio Lodato
Ingroia e Caselli: La Mafia dimenticata

23 Maggio: In memoria di Giovanni Falcone, l'Italia che non si arrende

Tutto questo sul numero di giugno

ANTIMAFIA

www.antimafiaduemila.com - Tel. 0734/810470